

Quando è cambiato il sindacato in Italia

di Sandro Antoniazzi

Carniti a Milano. I primi tempi

Parlare di Pierre Carniti a Milano negli anni Sessanta vuol dire parlare di un sindacato, la Fim milanese, che ha rappresentato indiscutibilmente un modello esemplare di sindacato e un punto di riferimento essenziale per quell'ampio processo di rinnovamento sindacale che si manifestò in quegli anni.

Con questo non intendo certo sminuire ciò che parallelamente e contemporaneamente avveniva in tante altre province, soprattutto nel Nord, ma richiamare un carattere proprio dell'esperienza milanese, quel carattere distintivo che ne ha fatto qualcosa di peculiare.

Questa peculiarità si deve far risalire, in larga misura, alla figura di Pierre Carniti; certamente l'impresa è stata supportata da un grande lavoro collettivo, dove molti hanno riversato le loro migliori energie, ma Carniti ne è stato la guida indiscussa, autorevole, capace di guardare avanti, proporre sempre nuove mete e perseguirle con tenacia sino al loro raggiungimento.

È bene ripercorrere qualche data. Pierre arrivò a Milano, dopo aver frequentato il corso di Firenze, nel 1957. Un anno dopo entrò anch'io alla Cisl milanese, come collaboratore al-

l'Ufficio Formazione, diretto dal professor Sergio Zaninelli. Allora l'organizzazione non era strutturata per categorie e dunque, in un primo tempo, anche Carniti svolse il ruolo di operatore Cisl, se ben ricordo in zona Sempione, dove era presente anche il nipote di Rinaldo Rigola, il famoso segretario generale della Cgl degli inizi del secolo scorso.

Erano gli anni del miracolo economico, le industrie si espandevano a macchia d'olio, una moltitudine di persone immigrava dal Sud e dal Veneto per trovare lavoro; eravamo di fronte a un cambiamento sociale imponente. Anche la Cisl, quindi, si convinse a mettere mano a misure organizzative volte ad affrontare la nuova situazione (ricordo, per tutte, il piano per il Triangolo industriale).

In quel frangente Carniti, dopo aver frequentato un ulteriore corso di tecniche contrattuali a Firenze nel 1959, ebbe per qualche tempo un ufficio nella sede centrale di via Tadino, con l'incarico di esperto della contrattazione (girava col regolo nel taschino e con un enorme cronometro di precisione che doveva servire a misurare i tempi). Il suo ufficio era accanto al mio e così avemmo modo di conoscerci e fare amicizia.

Questo compito di Carniti – del tutto teorico, data la pratica inesistenza della contrattazione aziendale – fu presto superato da una decisione finalmente risolutiva, quella di investire nelle categorie, distribuendo tra queste gli operatori sindacali. Carniti scelse la categoria dei metalmeccanici e si trovò subito, nel 1960, a partecipare a una prima grande lotta, quella degli elettromeccanici; lotta unitaria, se così si può dire, ma a corrente alternata, perché l'unità era formalmente proibita e dunque doveva avvenire per vie traverse, a sprazzi, escogitando ogni volta qualche marchingegno ad hoc.

Si facevano scioperi «contemporanei» (la Fim e la Fiom dichiaravano autonomamente il proprio sciopero, ma per caso coincidevano i tempi); si tenevano comizi uno su un marciapiede e l'altro su quello di fronte; si svolgevano ma-

nifestazioni separate per poi trovarsi, come è successo in una bellissima occasione, tutti insieme all'Arena, spinti dai lavoratori.

Alla storica iniziativa del Natale in piazza Duomo la Cisl, ad esempio, non diede la propria adesione, per non offendere i sentimenti religiosi dei lavoratori e della cittadinanza, ma sorprendentemente il cardinal Montini, nella sua omelia nella cattedrale, espresse parole di solidarietà nei confronti dei lavoratori, contribuendo così a sedare tante preoccupazioni e a rinsaldare i motivi unitari.

Nel corso di questa lotta anche gli atteggiamenti dei sindacalisti metalmeccanici della Cisl furono differenziati: alcuni decisamente più restii e timorosi, altri più decisi e protagonisti. È qui che si manifestò la personalità di Carniti (e, al suo fianco, il sempre combattivo Fausto Gavazzeni, che quando c'era da fare battaglia non mancava mai) che assunse un ruolo determinante nello spingere la Fim alla partecipazione, di fronte alla ritrosia e al timore prevalenti. Dopo queste lotte, Carniti fu mandato a Legnano, il più lontano possibile dal centro, nella speranza di isolarlo e «contenerlo»; è inutile dire che con la personalità di Carniti, Legnano divenne presto una sua base fedelissima.

Il Congresso Fim del 1962

La situazione, nel frattempo, era diventata più che effervescente. I discorsi che facevamo tra noi, cioè fra coloro che si ponevano il problema di un ruolo più deciso e più adeguato del sindacato di fronte a un mondo economico e del lavoro che cambiava rapidamente sotto i nostri occhi, era come e da dove partire per realizzare l'auspicato cambiamento.

A questo punto è bene aprire una parentesi su un punto che per tanti anni si è trascinato nel dibattito interno; a nostro avviso, non si trattava assolutamente di mettere in di-

scussione la linea della Cisl; al contrario, si trattava di realizzarla. Ci sentivamo, si può ben dire, più «cislini» dei vertici confederali. Non c'erano dubbi sulla validità delle scelte fondamentali della Cisl, ma ritenevamo giunto il momento di realizzarle nella pratica, anche perché il momento era favorevole e la situazione lo richiedeva.

Ricordo il momento preciso in cui, per quanto mi riguarda, scattò la decisione – altri, naturalmente, avranno avuto occasioni e forme diverse. Mi trovavo a Magenta per un corso di formazione residenziale e una sera, a tavola con il professor Guido Baglioni e con Gavazzeni, i discorsi giravano attorno alla solita questione della necessità di un cambiamento sindacale. Ma, invece di concludere con i soliti giudizi critici, Gavazzeni e io pensammo che era ora di passare all'azione. Naturalmente esprimemmo subito il medesimo pensiero: dobbiamo parlarne con Carniti.

Così, nei giorni successivi, ci ritrovammo a casa sua, in via Morosini, per decidere di dare battaglia al Congresso della Fim, in programma per l'anno seguente. Carniti e Gavazzeni iniziarono la battaglia all'interno, mentre a me era riservato il compito organizzativo, in quanto l'incarico alla formazione mi consentiva di girare per l'intera provincia e avere, quindi, un maggior numero di rapporti con operatori e attivisti di fabbrica. Se si esclude l'iniziale reticenza di qualche operatore (per l'innata sfiducia sulla possibilità di cambiare le cose) la rispondenza che riscontrammo alla nostra proposta fu molto ampia, tale da riscuotere al Congresso una maggioranza di oltre il 70%.

Qui è opportuno richiamare due fatti caratterizzanti sia l'operare di Carniti, sia il formarsi di una solida struttura della Fim. Pur avendo vinto il Congresso, Carniti non divenne segretario generale, titolo che rimase, sino alla morte avvenuta nel 1971, a Pietro Seveso, operaio della Breda, galantuomo e persona equilibrata. Anche se tutti parlavano della Fim di Milano come della Fim di Carniti, Pierre non fu

mai segretario generale sia per rispetto per i predecessori, sia per favorire un clima di concordia e sia, non ultimo, per un suo *understatement* (stile poco usuale nell'organizzazione, ma che fece scuola: in certi casi alcuni, invece di aspirare alla cariche, tendevano a rifiutarle).

L'altro grande fattore da ricordare sono le persone che hanno «fatto» – si può ben usare questa espressione – la Fim. Erano, per lo più, dirigenti di Commissioni interne che, oltre a sostenerci al Congresso, diedero un enorme contributo anche negli anni successivi. Si trattava di persone di un valore inestimabile, di un'integrità e moralità cristalline (e questo faceva impazzire i capi del personale), veri rappresentanti degli operai, che vivevano in mezzo a loro, a volte anche per scelta, rifiutando ad esempio la promozione a impiegati. Ho avuto la possibilità di conoscere tante persone nella mia vita: ministri, onorevoli, imprenditori, vescovi, sindaci; ma le persone che ho stimato e che stimo di più rimangono questi dirigenti operai, di una statura morale straordinaria.

Era tutto un direttivo fatto così. Per citare qualche nome: Egidio Negrini, uomo religiosissimo che recitava il rosario in reparto alla Borletti, circondato dalle operaie; se riteneva giusta una rivendicazione nessun padrone riusciva a smuoverlo; Armando Cagno, che alla fine del Concilio Vaticano II lesse il messaggio ai lavoratori; Luigi Brambilla, sindaco di Rovagnate; quando è morto anche gli ammalati si sono alzati dal letto per non mancare all'ultimo saluto a una persona stimata e amata da tutti; Enrico Riva, capo della Commissione interna alla Ercole Marelli, che aveva fatto la Resistenza con Marcora ed era l'unico operaio consigliere regionale; e poi, naturalmente, Lorenzo Cantù, che aveva fatto dell'impegno per il lavoro e i lavoratori la propria vocazione, mantenendovi fede fino all'ultimo. Ciò che voglio sottolineare è che sarebbe stato difficile fare la Fim senza uomini come questi. Le persone che rappresentavano la Fim nelle

grandi fabbriche erano uomini di enorme autorevolezza che offrivano un'immagine di grande moralità e integrità dell'organizzazione.

Il 1962. L'anno decisivo del cambiamento sindacale

Conquistata la maggioranza nel direttivo Fim, il primo pensiero fu come riprendere l'azione sindacale che urgeva nelle fabbriche. Eravamo di nuovo di fronte all'eterno e insolubile problema: un'azione efficace richiedeva una lotta unitaria, ma questa rimaneva assolutamente vietata dalla Confederazione (che già era intervenuta censurando la lotta degli elettromeccanici).

Carniti prese qui una decisione che, a mio parere, ha avuto un peso determinante nel cambiare le prospettive del sindacalismo italiano.

Dopo vari contatti con la Fiom, in genere in trattorie fuori porta per non dare troppo nell'occhio (ricordo alcuni incontri all'Osteria dei Cacciatori sulla Muzza) si decise di dar vita a una cinquantina di piattaforme aziendali in grandi fabbriche, ma a una condizione precisa: la firma finale non doveva essere delle Commissioni interne, bensì del sindacato e ciò confliggeva con il netto rifiuto della Confindustria che non voleva il sindacato in fabbrica. Era la decisione di andare allo scontro, scontro duro per il riconoscimento del sindacato. Era in parte una scommessa rischiosa, ma eravamo sostenuti dall'organizzazione e dai lavoratori: questo ci faceva sentire sicuri.

Quasi l'intera Segreteria confederale arrivò a Milano per fare il processo a Carniti, ma lui sostenne con fermezza che stavamo portando avanti la linea della Cisl e che la categoria era schierata con lui. La Confederazione, contro voglia, fu costretta a prenderne atto.

La Fiom, con cui fu siglato l'accordo, resse molto bene:

i suoi dirigenti – a partire dal segretario generale Antonio Sacchi – erano operaisti e stalinisti, sinceramente dediti alla causa dei lavoratori. Erano persone stimabili, che hanno tenuto fede ai loro valori comunisti sino alla fine. Fra noi c'è sempre stata una grande stima reciproca; per loro noi eravamo quelli, a partire da Carniti naturalmente, che per primi avevamo accettato apertamente l'unità sindacale; per noi, loro erano persone con idee diverse dalle nostre, ma di cui ci si poteva fidare pienamente una volta sottoscritto un accordo.

Le lotte aperte nella primavera del 1962 in un certo senso non si conclusero mai, perché la Confindustria mantenne la sua preclusione di principio; per superare l'ostacolo fu deciso di anticipare il rinnovo del contratto nazionale che, firmato nel 1963, sanciva il diritto alla contrattazione nelle fabbriche con oltre 200 dipendenti, a partire dal marzo 1964. Avevamo ottenuto il diritto alla contrattazione aziendale, generalizzato per di più a livello nazionale ed esteso in breve tempo anche alle altre categorie. L'obiettivo per cui avevamo iniziato la lotta era stato raggiunto. Affermare la contrattazione aziendale voleva dire dare potere ai lavoratori, mettere in moto un meccanismo imponente di impegno e di lavoro, far uscire il sindacato da una gestione esterna e necessariamente generica e proiettarlo nei luoghi di lavoro, a contatto diretto con le persone e con i problemi.

Leggo tanti scritti e documenti su quegli anni, ma non mi pare che si sia sufficientemente evidenziato come questo abbia rappresentato il punto di svolta del sindacato in Italia. La decisione di aprire delle lotte aziendali unitarie, col vincolo della conclusione solo con la firma del sindacato, significava per la Fim – assumendo coscientemente la responsabilità dello scontro interno – una duplice scelta che si potrebbe definire storica.

L'unità con la Cgil veniva ora affermata esplicitamente e anche lo sciopero veniva assunto come uno strumento nor-

male di azione. La scelta unitaria significava fare intese e collaborare con i comunisti, finora considerati «inavvicinabili». Si è trattato, in pratica, dello «sdoganamento» dei comunisti, avvenuto certo a livello sindacale ma che, per l'importanza rivestita allora dalla classe operaia, equivaleva al pieno riconoscimento sociale e politico. Anche la decisione relativa alla lotta merita di essere sottolineata: non è difficile capire che cosa volesse dire questa scelta all'epoca, in un mondo cattolico dove dominavano il moderatismo e il perbenismo e dove le alte sfere ecclesiastiche erano sempre preoccupate dei pericoli cui si esponevano i fedeli.

Nei rapporti con il mondo cattolico fu di prezioso aiuto il lavoro culturale e relazionale di padre Reina, una delle firme della rivista «Aggiornamenti sociali», che aveva una solida preparazione di studi sindacali fatti negli Stati Uniti. Padre Reina ci ha sostenuto costantemente, affrontando confronti aspri con la dirigenza confindustriale e spiegando agli imprenditori che le nostre proposte non erano sovversive, ma costituivano un necessario sviluppo delle relazioni industriali. Molteplici relazioni, a vario livello, furono stabilite anche con la diocesi di Milano per spiegare, assicurare, motivare.

Anche il mondo circostante aveva preso atto del cambiamento in corso. Valga, per tutti, il pluricitato articolo di fondo del direttore del «Corriere», Piero Ottone, in cui affermava che il cambiamento del sindacato era dovuto ai «giovani turchi» della Cisl: Carniti, Gavazzeni, Romei. Più o meno nello stesso periodo Giovanni Marcora, capo indiscusso della Dc milanese, invitò a pranzo Carniti e il sottoscritto. Il suo discorso, come sempre, fu diretto e concreto: noi della Dc di sindacato ne sappiamo poco e non abbiamo nessuna intenzione di interferire, ma voi prima o poi della politica avrete bisogno. Dunque, mantenete la vostra autonomia, ma iscrivetevi alla Dc. Uscendo dal ristorante Carniti e io ci guardammo in faccia; eravamo due sindacalisti giovani

e autonomi, in quel momento interessati solo al sindacato, che ci dava abbastanza da fare. È inutile dire che non demmo corso al consiglio.

Lo sviluppo della Fim di Milano

Nel 1964 la Fim di Milano era ormai fortemente cresciuta, passando da 11.000 a 30.000 iscritti. Erano arrivati nuovi giovani operatori, numerosi erano i delegati che frequentavano tutti i giorni le nostre sedi dopo l'orario di lavoro (non c'erano all'epoca i diritti sindacali). A livello nazionale, c'era stato anche il cambio del segretario generale: Luigi Macario aveva sostituito Franco Volonté. Così, anche a quel livello, si era rafforzato uno spirito nuovo e unitario. L'unità della Fim trovò il suo sbocco nella prima Conferenza organizzativa, che ebbe luogo a Novara: fu l'occasione per stringere le fila dopo tante battaglie e tanti risultati ottenuti, delineare un orizzonte comune e dare un assetto più definito alle strutture.

Sempre nello stesso anno Carniti diede vita a «Dibattito sindacale». La rivista nasceva da una sua convinzione profonda: se è importante la presenza alla base tra i lavoratori e la capacità contrattuale, non meno importante è un'azione culturale che alzi il livello della nostra proposta, che sia sempre attenta a quanto emerge nel dibattito sociale generale e aperta all'esterno per non rifugiarsi nella quieta autoreferenzialità. Così «Dibattito sindacale» divenne un'occasione di confronto, un luogo dove molte persone di valore apportarono il loro contributo, un vero strumento di battaglia culturale-sociale fino alla sua chiusura (approssimandosi una possibile unità).

In quegli anni molti intellettuali si avvicinarono alla Fim. Il primo fu certamente Bruno Manghi, che restò poi fra i collaboratori, Gian Primo Cella, Tiziano Treu, Mario Napoli,

Guido Romagnoli, Giancarlo Lizzeri. Guido Baglioni, nel suo ruolo alla Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica, fu un valido tramite per orientare gli studiosi verso il sindacato. In quegli anni, era arrivato a Milano anche Pippo Morrelli, alla guida di un gruppo di contrattualisti provenienti da Firenze; ritengo superfluo ricordare, per chi l'ha conosciuto, l'importanza del suo contributo di idee e di proposte. La Fim, e anche la Cisl di Milano, sotto la guida di Roberto Romei, furono in quell'epoca molto più di un sindacato contrattualista (che comunque rimaneva il nostro pane quotidiano, su cui si reggeva tutto il resto). Costituirono un centro riconosciuto, capace di cogliere e interpretare i cambiamenti sociali, convogliando tante energie giovanili e intellettuali verso mete di interesse collettivo.

Eravamo un gruppo anche culturalmente preparato e all'avanguardia. Ricordo che gli imprenditori che incontravamo quando andavamo a trattare, ad esempio, in Assolombarda, erano prevalentemente persone pratiche, che venivano dalla gavetta, che conoscevano il loro mestiere ma senza una particolare cultura. Ce ne era uno, ricordo, che parlava solo in dialetto e quando una volta, durante l'incontro, si parlò di Costituzione, chiese «Ma cusa l'è la costituziun?». Non eravamo inferiori culturalmente; anzi, spesso ci sentivamo più avanti. Oggi non è più così. Gli attuali responsabili del personale sanno l'inglese, hanno studiato alla Bocconi, frequentato master e spesso hanno anche fatto un'esperienza all'estero.

Problemi e linee di politica sindacale

Tornando a quegli anni, la Fim ormai era una cosa fatta, dotata di autonomia di iscritti, di uomini e mezzi per poter portare avanti le sue battaglie. Non vorrei affrontare, ora, gli anni successivi fino al 1968, quando Carniti lasciò Milano per il

nazionale. Vorrei soffermarmi, invece, sullo sviluppo della politica sindacale, soprattutto nei confronti della Confederazione e, successivamente, sul modello di sindacato proprio della Fim di Milano.

Una volta gettate le fondamenta organizzativo-contrattuali – base essenziale imprescindibile – ci si poteva dedicare alle prospettive più ampie e affrontare temi maggiori.

Un tema che la Fim ha sempre vissuto come centrale e indispensabile per realizzare il modello sindacale Cisl è costituito dalla questione dell'autonomia e, di conseguenza, dell'incompatibilità delle cariche politiche con quelle sindacali. Su questo tema la posizione è sempre stata ferma; ritenevamo, infatti, che i lavoratori dovessero aderire al sindacato per la validità delle sue scelte e non perché più o meno vicino a questo o a quel partito. Naturalmente questa prospettiva non era facile da portare avanti nella realtà italiana e tutti, a partire dai vertici confederali, preferivano continuare nella pacifica abitudine di proclamare a parole la laicità del sindacato, per poi vivacchiare tranquilli all'ombra della Dc (fra l'altro con poco onore, avendo sempre contato poco; è nota la vicenda delle loro quattro proposte di legge, che non sono state discusse neppure in Commissione).

Una piena autonomia, con connessa incompatibilità, voleva dire soprattutto rendere il sindacato un soggetto che trae la sua forza solo dai lavoratori creando progressivamente le premesse per una possibile unità non solo di vertice. Fu questa una delle grandi battaglie che Carniti e, con lui, la Fim condussero creando seri conflitti all'interno della Confederazione e che si concluse positivamente solo nel 1969.

Con la Confederazione si dovette affrontare anche la problematica contrattuale, quando Roma avanzò la proposta dell'accordo quadro, schema entro cui avrebbe dovuto rientrare l'attività contrattuale delle categorie, con il rischio di veder calare dall'alto prescrizioni e controlli su rivendicazioni, salari, scioperi e così via. La categoria aveva appena con-

quistato una sua forza autonoma e non aveva nessuna intenzione di rinunciarvi a favore di una Confederazione costituita da un gruppo che, dai propri uffici romani, pensava di poter dare direttive, vivendo molto distante dalla realtà delle fabbriche.

Dell'attività sindacale di quel periodo va sottolineato il rilievo, o forse meglio, la priorità assegnata sempre da Carniti alle questioni normative legate all'organizzazione di fabbrica e alle condizioni di lavoro. Nella proposta di piattaforma per il contratto del 1966 all'inizio le rivendicazioni sindacali erano inserite al quinto posto sotto la voce «adeguamenti delle tabelle salariali»; al primo posto figurava la parità normativa operai-impiegati, altro grande cavallo di battaglia di Carniti e della Fim. Si può ben dire che la preoccupazione di conoscere la fabbrica, la concreta condizione dei lavoratori, l'analisi dei problemi delle tecnologie, delle qualifiche, delle mansioni, costituivano una parte essenziale del modo di essere e di lavorare della Fim. Quando, dopo il 1968, sorsero i Consigli di fabbrica e aumentò l'interesse per l'ambiente e per l'organizzazione del lavoro, la Fim non era certo impreparata: erano temi di cui ci eravamo già interessati e che ci stavano a cuore.

Se da una parte si era molto critici nei confronti delle posizioni confederali, considerate accentratrici e burocratiche, dall'altra si portavano avanti, nell'azione concreta, posizioni che ritenevamo esprimessero la vera concezione della Cisl; valga il fatto che tutte le piattaforme presentate nel marzo 1964 per l'avvio della contrattazione aziendale portavano al primo posto il famoso «P/H», il premio legato alla produttività (parola tanto cara alla Cisl), calcolato come rapporto tra la produzione e le ore di lavoro prestate.

Un aspetto meno noto – ma che andrebbe ricordato oggi quando si fa fatica a esprimere delle linee di politica economica adeguate alla situazione – fu l'impegno nei confronti della politica industriale. Ci furono incontri con studiosi il-

lustrì, come Momigliano e Mazzocchi e, più in particolare, l'elaborazione, grazie al contributo di Giancarlo Lizzeri, dei due piani di settore per l'elettronica e per l'elettromeccanica pesante. Con Lizzeri andammo a Roma a consegnare i due documenti al ministro dell'Industria di allora, Carlo Donat-Cattin.

Per dire quanto era libero e indipendente il giudizio della Fim, vorrei ricordare che quando si parlò della crisi dell'Alfa, Carniti prese posizione a favore della sua vendita alla Ford piuttosto che alla Fiat, ritenendo opportuno introdurre la concorrenza nel settore auto. E su «Dibattito sindacale» apparve un articolo a sostegno della tesi che lo Stato dovesse progressivamente uscire dalla siderurgia, settore maturo, per dedicarsi ad altri settori più necessari di interventi innovativi. Erano posizioni tanto inedite quanto inusuali nell'ambiente italiano, fortemente condizionato dalla più sicura scelta statale, che infatti alla fine prevalse.

I caratteri peculiari della Fim di Milano

Lasciando agli storici il compito di raccontare in modo rigoroso e argomentato i fatti accaduti, da parte mia, avendo partecipato a questa storia, mi sembra più importante richiamare un clima, uno spirito, le ragioni dell'affermarsi di un'organizzazione che ha costituito un'esperienza straordinaria.

A capo di tutto questo c'è stato, indubbiamente, Carniti; anche se non lo richiamerò in continuazione, vorrei che fosse comunque chiaro che l'avvio, la guida, il contributo determinante per la realizzazione di quella storia veramente unica vanno attribuiti alla sua persona.

L'elemento primo, l'impulso iniziatore di Carniti va individuato, a mio avviso, nel suo carattere «laico», nel senso che, a differenza del costume ormai consolidato di vedere le

cose tutte in chiave politico-ideologica – eravamo alla fine degli anni Cinquanta –, il suo approccio partiva dai problemi concreti del lavoro. Di sicuro, sulla sua esperienza, avevano il loro peso le grandi figure sociali della sua terra, Guido Miglioli e don Primo Mazzolari, ma non l'ho mai sentito fare discorsi ideologici; eravamo sindacalisti e dunque la base solida su cui costruire ogni discorso e intervento era costituita dal lavoro e dai lavoratori. La nostra «fede» era questa: dedicarsi totalmente alla causa dei lavoratori.

Ciò si scontrava con la posizione della Confederazione, da tempo rassegnata all'immobilismo, alla mera gestione burocratica dell'esistente, senza idealità, senza volontà di cambiare le cose; i valori, la cultura della Cisl servivano solo per discorsi retorici di identità, guardandosi bene dal passare all'azione per realizzarli. Decidere dunque di realizzare un sindacato, come la Fim di Milano, che iniziasse un processo del tutto differente, che mettesse in pratica le idee sino ad allora solo predicate, che non avesse paura di buttarsi nella mischia e di affrontare la realtà, non era cosa da poco. Nell'immediato si apriva sicuramente lo scontro con la Confederazione; sullo sfondo, la necessità, nel tempo, di un suo cambiamento (e delle prospettive del sindacato italiano, Cgil compresa). Carniti era consapevole di questo e dunque quelle battaglie, iniziate nel 1962, non erano solo battaglie contrattuali, ma l'inizio di un conflitto a tutto campo per un rinnovamento generale del sindacato italiano.

Per realizzare questo profondo cambiamento era necessario essere forti e questa forza non poteva provenire che dai lavoratori. Da qui la scelta della lotta e della lotta su due fronti:

□ lotta nelle fabbriche per ridare protagonismo ai lavoratori. Il momento fu particolarmente favorevole, in quanto la battaglia della Fim coincise con il miracolo economico, con l'ingresso nelle fabbriche di una moltitudine di giovani operai, estranei alle vecchie divisioni e portatori di nuovi bisogni;

Il lotta nei confronti della Confederazione, per modificare una linea moderata, subordinata, attendista, senza spessore né vigore. L'idea dominante nei vertici confederali era che avendo una linea giusta, bastava attendere che gli «uomini e le cose» razionalmente dessero loro ragione.

Scegliere di stare con i lavoratori e, dunque, la lotta nelle fabbriche significava scegliere l'unità. Un'unità non occasionale e strumentale, ma un'unità voluta come condizione normale, pur tra organizzazioni diverse e un'unità come condizione per il cambiamento sociale, sindacato compreso. E nella lotta e nella lotta unitaria che tutti i sindacati cambiano e si possono aprire nuove prospettive, come gli anni successivi hanno ampiamente dimostrato.

La battaglia era decisiva per il sindacato. Da qui la radicalità, che spesso ha fatto passare Carniti per un estremista; ma non di estremismo si trattava, bensì di risolutezza: su principi, conquiste, diritti democratici, essenziali per l'affermazione di un sindacato autonomo e protagonista. Questa azione decisa provocò qualche perplessità tra i cattolici, così poco abituati alla lotta e inclini a tanti discorsi sul pericolo comunista; ma i lavoratori cattolici, che vivevano nelle fabbriche con gli altri lavoratori, avevano meno remore in proposito e presto aderirono a questo nuovo modo di vedere il sindacato che li vedeva protagonisti. Se i lavoratori cattolici erano spesso considerati una minoranza di poco conto, ora non solo si sentivano alla pari degli altri, ma spesso anche un'avanguardia in materia sindacale, perché formati e preparati.

L'elemento distintivo della Fim di Milano fu la grande valorizzazione della base, conseguita attraverso rapporti costanti, continue e infinite attività di formazione, la stretta convivenza tra sindacalisti, attivisti e lavoratori; si potrebbe usare, per dare un'idea, il termine evangelico «erano una cosa sola». La forza della Fim stava in questo: era profondamente unita, non per ideologia o per disciplina, ma per una

convinzione condivisa, una convinzione tale da non temere i confronti e le battaglie.

A tutto questo contribuiva un dibattito sempre aperto. Le posizioni non nascevano da un'imposizione dall'alto, ma da un franco e costante confronto, cui tutti erano invitati a partecipare. Nella Fim di Milano c'erano libertà e franchezza, ciò che consentiva a ognuno di dare il meglio di sé a proprio modo e con le proprie idee, ma in uno scambio con gli altri che rafforzava la solidarietà.

Ho già ricordato l'apertura culturale, che era parte integrante della vita sindacale; voleva dire rafforzare le nostre convinzioni, allargare gli orizzonti, individuare nuovi traguardi, non chiuderci nel nostro mondo, consapevoli che non è l'unico. Discreta, ma aperta, fu anche la relazione con le forze politiche, anche in questo caso senza prevenzioni; non si trattava certo di scegliere un partito piuttosto che l'altro, ma di verificare la convergenza su problemi di comune interesse. Naturalmente, la maggiore convergenza si trovava con singole personalità, spesso al di là delle posizioni del loro partito. In ogni caso, in qualunque confronto, la nostra autonomia era fuori discussione.

Da ultimo, merita di essere richiamata quella che è stata forse la critica più ricorrente nei confronti della Fim carnitiana, quella di pansindacalismo. Non sapendo bene infatti come catalogare l'esperienza della Fim all'interno delle classificazioni ideologiche, dove tutto è previsto e valutato, si è deciso di attribuirle la qualifica di pansindacalismo (per la verità anche coloro che l'hanno proposta non erano convinti fino in fondo, ma nel loro bagaglio non c'era altro).

A mio parere, la vera qualifica da attribuire alla Fim di Milano, in modo più veritiero e più adeguato, è quella di «sinistra sindacale». È stata una «sinistra» perché la lotta e le trasformazioni che ha portato avanti la ponevano alla testa del cambiamento, e «sindacale» perché non aveva alcun riferimento esterno, né politico, né ideologico (da qui la dif-

ficoltà di comprensione della sinistra tradizionale). La sinistra sindacale ha necessariamente un impatto politico, ma rimanendo nel suo campo, senza invadere sfere altrui. Il campo della lotta economico-sociale è vasto e fondamentale e dunque il confronto/scontro con i partiti politici ci sarà sempre; confronto/scontro necessario e positivo, se i soggetti sono soggetti di valore e tendono al bene generale. Dico una cosa in più: penso che la Fim sia stata l'unica esperienza di sinistra sindacale che ci sia mai stata in Italia e una delle poche nel mondo intero. E in questo sta il suo merito e il merito di Carniti.

Ho scritto delle note indubbiamente affrettate, conscio che sarebbe opportuno ritornare su quell'esperienza in modo più approfondito, poiché costituisce un vero esempio di «sindacato ideale». Ho avuto la fortuna di essere vicino a Carniti e di lavorare con lui per diversi anni a Milano, dall'inizio degli anni Sessanta fino alla sua partenza per Roma, per poi succedergli alla guida della Fim negli anni caldi (dove la Fim resse bene grazie all'esperienza e alla forza accumulata negli anni precedenti). È stata indubbiamente un'esperienza eccezionale, fatta di eventi straordinari e di persone indimenticabili.

E continuo a pensare, rievocando quella esperienza, che sono gli uomini e la loro azione a determinare la vita sociale e che, come è stato possibile ieri, sia possibile anche oggi condurre battaglie sindacali importanti purché non si desista dai valori fondanti e si affrontino i problemi con coraggio, per amore degli uomini e della verità.

Per concludere. L'anno scorso, a Roma, dopo un dibattito svoltosi al Cnel per presentare due nostri libri, sia Gigi Viviani che io ricevemmo una telefonata di ringraziamento e di lode da parte di Pierre. Ho detto all'amico Viviani: «Oggi abbiamo ricevuto la più alta onorificenza possibile nella Cisl, un elogio da parte di Carniti».